

Antigone *

di *Sofocle*

Traduzione di *Ettore Romagnoli*

Uno scritto di Ettore Romagnoli premesso al testo:

Nell'*Antigone* si può vedere in pieno effetto la nuova drammaturgia di Sofocle. Antigone è l'eroina; e tale eroina, che il suo semplice gesto basterebbe ad empir di sé la tragedia; ma Sofocle non si stanca di cercare elementi e inventare particolari per arricchire l'azione. E la pone in fiero contrasto con la sorella. E le attribuisce un fidanzato, Emone, figlio di Creonte. Ed Emone, a sua volta, ha una madre che si uccide per il suicidio del figlio. L'azione, così allargata, perde, non c'è dubbio, d'intensità lirica; ma guadagna, è anche più certo, d'intensità drammatica. Alle esecuzioni di Siracusa, si poté valutare nel cimento pratico il grande effetto dell'ultima parte, che, a giudicare teoricamente, sa un po' di strascico, perché Antigone, l'eroina, è già spenta.

Anche il contrasto appare qui sviluppatissimo. Antigone è in lotta, prima con Ismene, e poi con Creonte. E Creonte con Antigone, col proprio figlio Emone, e, infine, quando già l'azione volge al termine, col profeta Tiresia. E i dibattiti sono sempre svolti con larghezza d'argomentazioni, e con fitta insistenza di repliche.

Ma, anche qui, siamo subito distolti dalla minuta disamina di dei particolari. La meravigliosa figura d'Antigone assorbe tutta la nostra attenzione, e lascia in ombra, con la sua luce prodigiosa, tutti gli altri elementi del dramma.

E l'impressione complessa e più immediata che essa produce sul nostro spirito, riesce bene adombrata, mi sembra, nelle seguenti parole di Masqueray: «Per comprendere la figura di Antigone, dobbiamo pensare alle nobili statue di Dee e di mortali che Fidia e i suoi discepoli scolpirono nei frontoni e nel fregio del Partenone: sono sue contemporanee. La beltà delle donne d'allora - beltà interamente perduta - era maestosa e semplice, grandiosa e calma, serena e dolce. I volti non erano tormentati da verun pensiero troppo sottile, da verun desiderio: i gesti erano ampi, misurati, «tranquilli: le vesti cadevano in pieghe simmetriche, sopra corpi armoniosi e gravi. Antigone, s'intende, non mantiene sempre nel dramma quest'attitudine; ma conserva, nel volontario sacrificio della vita, una serenità dolorosa che la ricorda».

Non si potrebbe dir meglio. Però quando, dall'impressione generica il Masqueray scende ad una più minuta analisi dello spirito d'Antigone, riesce assai più difficile seguirlo. E ricordo, il Masqueray, perché è uno dei più autorevoli e il più recente rappresentante d'uno dei gruppi o «partiti» nei quali sogliono esser divisi gli ammiratori di Antigone.

Presso i Greci - ragiona su per giù, il Masqueray - le donne ebbero sempre poca voce in capitolo, e neanche godono eccessivamente la deferenza e la stima del sesso maschile. Il massimo elogio a cui potesse aspirare una donna, era di dimostrare sensi maschili, di rassomigliare ad un uomo. E così è avvenuto che Sofocle, volendo esaltare la sua eroina, l'ha troppo mascolinizzata: sicché la fermezza imperiosa della sua volontà ha qualche cosa di pedantesco virile, che ci lascia un po' sgomenti. E stringi stringi - parla sempre il Masqueray - riesce più vera ed umana la figura d'Ismene»

Davvero, per arrivare a simile conclusione ce ne vuole.

Ci vuole la mentalità d'un filologo moderno infatuato di femminismo. Il quale, poi, per uno strano contrappasso, finisce per diminuire il proprio idolo.

La fermezza di Antigone non è durezza, e nemmeno è quella singolare tenacia di molti personaggi sofoclei, che rassomiglia qualche volta alla testardaggine: bensì è la inflessibilità di fronte a un sacro dovere: è puro eroismo. Ed eroismo degli anni di giovinezza e di verginità, quando l'immacolatezza dell'animo e del corpo rende le creature più devote a tutte le bellezze morali, più intransigenti verso gli altri e verso se stesse.

E chi di simile eroismo crede incapace Antigone perché donna, quegli, senza avvedersene, reca offesa alla causa che presume difendere. Giacché l'esperienza insegna che le donne, come hanno essenzialmente un concetto più serio della vita. Così sono anche, assai più degli uomini, capaci di piccoli e grandi eroismi e sacrifici. Ed è più che naturale che una fanciulla come Antigone, per non deflettere una linea del suo dovere, sfidi impavida i patimenti e la morte.

E, d'altra parte, non bisogna dimenticare, che, compiuto intrepidamente questo dovere, Antigone, sul punto di andare alla morte, si sente venir meno il cuore.

L'Antigone di Alfieri, movendo al supplizio, dice alle guardie:

Su, vi affrettate, andiam; sì lento passo
sconviensi, a chi del sospirato fine
tocca la mèta. Impietosi voi forse
di me potreste? Andiam. Ti veggo in volto,
terribil morte, eppur di te non tremo.

E queste parole, sulle labbra d'una giovinetta, non dirò neppure che suonino troppo mascholine; ma, nella loro implacabilità, hanno qualche cosa di voluto, di accademico, di falso.

Ma ben differente è l'Antigone di Sofocle. Al momento di abbandonare la vita, ella sente profondamente tutti gli incanti di questo universo terribile e paradisiaco, il cui fascino ammalia anche le creature più percosse dalla sventura: al suo pensiero virgineo belenano le gioie che la giovinezza promette facili e inebrianti; e dinanzi alla inetta pietà dei vecchi signori della sua patria, giunge, cade, e come un povero uccello ferito. E l'ultimo lamento – gemito d'usignolo – che ella esala verso le are, i fonti, i boschi della patria, intenerirebbe un cuore di pietra.

Antigone è un'eroina, ma non è una fanatica del martirio.

E, d'altronde. Basterebbe il suo spirito di sacrificio, costante sino alla morte, prima verso il padre, poi verso il fratello: ché il sacrificio è la nota più caratteristica della psicologia femminile:

basterebbero le parole che essa rivolge al disumano Creonte, e che hanno avuta tanta risonanza nei secoli:

Gli amori teco, e non gli odii partecipo.

E che essa non dica neanche una parola d'Emone, che ella certodoveva amare, se tanto teneramente ne era amata, per quanto orrendamente macchiata dalla sua nascita, è un nuovo tratto squisitamente femminile: quasi direi manzoniano.

No: come Antigone non ha nessuna declamatoria durezza tragica, così non ha neppure l'ombra della mascolinità che veramente caratterizza le viragini di Eschilo. E' donna.

E' la donna rappresentata nelle sue più alte doti morali. Shelley – al solito, un poeta – ha vista intera la verità, e l'ha espressa con parole indimenticabili: «Ciascuno di noi, in una vita anteriore, ha amato un'Antigone; e ciò fa sì che nessun legame umano possa più appagarci».

Un solo punto, se mai, della condotta di Antigone ci lascia meno convinti, e gitta un'ombra, se possibile, sulla nostra simpatia: è la sua durezza verso la sorella. Ismene, che non ha la sua tempra eroica, non osa trasgredire gli ordini del re, tituba, rifiuta. Ma poi quando Antigone viene scoperta, e sta per essere condannata, Ismene trova anch'essa una forza eroica ed è pronta e seguir nella morte la sorella diletta. E Antigone seguita a respingerla fieramente, con asprissime parole. Perché? Il Jebb vorrebbe dimostrare che è infinita durezza, volta a convincere Creonte della innocenza d'Ismene; ma sembra sofistica difesa. Si può pensare piuttosto che la posizione di contrasto in cui ella si trova con Ismene, abbia indotto Sofocle, quasi suo malgrado, a forzare le tinte: che, insomma, come spesso avviene, un atteggiamento prediletto abbia un po' rubata la mano al poeta. Comunque, è innegabile, che, per questo lato un'ombra di arcaica durezza tragica si stende ancora sulla soave figura di Antigone. E così, alcune delle considerazioni che ella fa sulla perdita d'un fratello in confronto con quello d'uno sposo, sono tanto ostiche al sentimento moderno, che qualcuno ha credute senz'altro apocrife, e ha pensato ad espungerle.

Però non bisogna dimenticare che erano perfettamente corrispondenti al sentimento greco.

Secondo il Jebb, non isolato in questa opinione, l'unità della tragedia – il presame ideale dei vari elementi -, consisterebbe nel dibattito che si effettua, massime nei contrasti fra Antigone e Creonte, intorno al conflitto fra le leggi umane e le leggi divine.

E sia pure. Ed anche si accetti l'affermazione del medesimo filologo, benemeritissimo di Sofocle, che qui «abbiamo il solo caso in cui un dramma greco abbia per tema un pratico problema di condotta, che implica conclusioni morali e politiche da poter essere discusse, in casi simili, in ogni tempo e in ogni paese del mondo».le discussioni dei vari critici inoto

E si seguano pure le discussioni dei vari critici intorno alla sostanza del dibattito. Poiché alcuni sostengono che sia nel giusto Antigone; ed altri, Creonte; e chi opina (per esempio il Boeck) che abbiano torto tutti e due, e difendano curiallescamente le tesi rispettive; e chi, invece, che abbiano entrambi ragione, ma errino nei modi con cui la sostengono: onde la loro duplice punizione; ed Hegel, infine, sommo, qui, come sempre, nell'esprimere con piglio di Sibilla, le più solenni fatuità, dice, tanto per trovare una formula nuova, che hanno tutti e due torto e ragione.

Lasciamo pure sfogare liberamente questo torrente di discussioni. Ma, quando il Jebb, poi, ci assicura che questo problema bisogna assolutamente risolverlo, perché, secondo che si adotti l'una e l'altra interpretazione, muta anche la nostra valutazione del dramma come opera d'arte, allora bisogna pur rispondere che la bellezza miracolosa dell'*Antigone* è propriod in tutto indipendente dalla soluzione di questi formidabili problemi, che ben volentieri si abbandonano agli aguzzi denti dei rosicanti moralisti e filologi.

Potrà, tutto al più, importare se Sofocle simpatizzi con Creonte o con Antigone; ma, per fortuna, questo problema è prima risolto che proposto.

Neanche qui insisto più oltre sulle caratteristiche estetiche del dramma, che risultano evidenti alla lettura, alla rappresentazione. Conviene però osservare due particolari

nella concezione e nella condotta del coro.

Sebbene l'eroina sia una donna, i coreuti non sono anch'essi donne, come avviene in casi simili in tutte le tragedie greche (*Elettra* e *Trachinie*; e per venire ad Euripide, *Andromaca*, *Elettra*, *Ecuba*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *Medea*); bensì di uomini, di vecchioni. Ed è ottima osservazione del Jebb che così riesce più impressionante il tragico isolamento dell'eroina. L'*Antigone* dei *Sette a Tebe* è accompagnata da una schiera di fanculle che pubblicamente le manifestano la loro simpatia.

Quanto alla forma, sono da rilevare certi strascichi di anapesti, che tengono dietro, via via, al secondo, al terzo e al quarto canto intorno all'ara, e servono, ciascuna volta, ad annunciare un nuovo personaggio che arriva. E' una tecnica che sostanzialmente troviamo anche in Eschilo. Qui però è usata con una costanza e con un effetto speciale. Gli episodi si svolgono, i canti seguono l'uno all'altro, diversi di contenuto e di forma. In mezzo alla loro varietà, queste serie anapestiche, uniformi e quasi monotone, si allacciano idealmente l'una all'altra, come un filo rosso, ed evocano alla fantasia degli spettatori le originali evoluzioni del coro, in tempo di lentissima marcia.

Pel successo dell'*Antigone*, Sofocle fu eletto, per voce di popolo, fra gli strateghi della spedizione di Samo. Questa notizia, che possiamo ritenere sicura, ci permette di fissare, con una grande approssimazione, la data della tragedia: poco prima del 400. I lettori non devono poi stupire troppo di questa nomina; perché gli strateghi non si occupavano soltanto di spedizioni belliche, bensì trattavano la politica estera, ricevevano ambasciatori, li introducevano nell'Assemblea, organizzavano cortei religiosi: tutti uffici nei quali anche un poeta può fare la sua brava parte.

Qui sotto si riproducono i versi che vedono lo scontro tra Antigone e Creonte:

Creonte ad Antigone

Creonte

Di' tu, che il capo chini al suol: confessi
d'aver compiuto, l'opera, o lo neghi?

Antigone

L'ho compiuta: confesso, e non lo nego.

...

Creonte

E in breve tu
dì, senza ambagi: il bando che vietava
di far ciò che facesti, era a te noto?

Antigone

Certo. E come ignorarlo? E esso era pubblico

Creonte

E pur la legge violare osasti!

Antigone

Non Giove a me lanciò simile bando,
né la Giustizia che dimora insieme
coi Dèmoni d'Averno, onde altre leggi
furono imposte agli uomini; e i tuoi bandi
io non credei che tanta forza avessero
da far sì che le leggi dei Celesti,
non scritte, ed incrollabili, potesse
soverchiare un mortal: che non adesso
furono sancite, o ieri: eterne vivono
esse; e niuno conosce il dì che nacquero.
E violarle e renderne ragione
ai Numi, non potevo io, per timore
d'alcun superbo. Ch'io morir dovessi,
ben lo sapevo, e come no?, pur senza
l'annuncio tuo. Ma se prima del tempo
morrò, guadagno questo io lo considero:
per chi vive, com'io vivo, fra tante
pene, un guadagno non sarà la morte?
Per me, dunque, affrontar tale destino,
doglia è da nulla. Ma se l'uomo nato
dalla mia madre abbandonato avessi,
salma insepolta, allor sì, mi sarei
accorata: del resto non m'accoro.
Tu dirai che da folle io mi comporto;
ma forse di follia m'accusa un folle.

Coro

A fiero padre fiera figlia appare
la fanciulla: non sa cedere ai mali.

Creonte

Però, sappi che l'indoli più dure
s'abbatton più d'ogni altra; e il rigidissimo
ferro ben temprato al fuoco, infranto a un colpo
lo vedi spesso; e una piccola briglia
so che dòma i corsieri impetuosi:
ché non dee insuperbir chi d'altro è servo.
Costei dié prova della sua protervia
quando le leggi imposte violò:
dopo la colpa, una seconda volta
proterva ora si mostra, che dell'opera
insuperbisce e ride. Ed un uomo adesso
più non sarei, ma questa uomo sarebbe,
se non avesse pena, anzi trionfo.
Ma figlia sia d'una sorella, o stretta
a me di sangue più di quanti Giove
protegge sotto i miei tetti, all'orribile
sorte sfuggire non potrà, né seco
la sua sorella: ché non men di questa
dell'averlo sepolto io quella incrimino.
Chiamatela: ché in casa or or la vidi,
che furiava, uscita era di senno.
Or, chi nel buio trama infamie, l'anima
si lascia in frode innanzi tempo cogliere.
E chi, sorpreso nel delitto, vuole
con bei detti esaltarlo, io l'abborrisco.

Antigone

Di più vuoi far che prendermi ed uccidermi?

Creonte

Io no: tutto otterrò, se questo ottengo.

Antigone

Che dunque indugi? Delle tue parole
niuna m'è grata, e mai mi sarà
grata: anche a te, così, piacer non possono
le mie. Ma donde mai gloria più fulgida
acquistare potrei, che al mio fratello
dando sepolcro? E lode a me darebbero
tutti costoro, se terror le lingue
non rinserrasse: privilegi ha molti
la tirannide; e questo anche fra gli altri:
che dire e far ciò ch'essa vuole può.

Creonte

Ciò fra tanti Cadmèi tu sola vedi?

Antigone

Vedono anch'essi; e per piaggiarti, tacciano.

Creonte

Saggia sei tu che sola osi il contrario?

Antigone

Non è turpe onorare un consanguineo.

Creonte

Fratello il suo nemico anch'ei non era?

Antigone

Certo: d'un padre nato e d'una madre

Creonte

E un onor che l'offende ad altro rendi?

Antigone

Ciò non direbbe quel che spento giace.

Creonte

Certo, se al par di lui tu l'empio onori.

Antigone

Non un servo è caduto: è il mio fratello

Creonte

Assali Tebe; e la difese Etèocle.

Antigone

Ade per tutti quanti i riti brama.

Creonte

Ma non che uguali il buono e il tristo li abbiamo.

Antigone

Chi sa se pio questo non sembri agli Inferi?

Creonte

Neppur morto sarà caro il nemico.

Antigone

Gli amori teco e non gli odii partecipo.

Creonte

Se bisogno hai d'amore, all'Orco scendi,
ed ama quelli di laggiù; ma mentre
vivo, mai donna non comanderà.

...

* in *Le tragedie di Eschilo e di Sofocle*, nella collana *I poeti Greci tradotti da Ettore Romagnoli*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1959, pp. 871-875.